

FABIO SPECCHIO | ARCHITETTO

LA RISTRUTTURAZIONE

È UNA FORMA GENTILE DI PSICOTERAPIA
più o meno

facciamo due cose



LA RISTRUTTURAZIONE

È UNA FORMA GENTILE DI PSICOTERAPIA

più o meno

Facciamo due cose

Ristrutturare casa nasce sempre con una frase piena di speranza e completamente scollegata dal mondo reale:

“Sistemiamo due cose.”

Due cose.

Come se la casa visse in letargo, aspettando di essere accarezzata da un intervento minimo e non da un terremoto emotivo, organizzativo e tecnico.

In verità, non esistono “due cose”.

Esiste un percorso.

Un viaggio che parte con entusiasmo e si conclude con una versione aggiornata di te stesso, passando per stadi intermedi che nessuno ti racconta: ottimismo euforico, confusione crescente, contraddizioni improvvise, la scelta del pavimento vissuta come un dilemma morale, la crisi personale davanti allo showroom dell'illuminazione, e un generale senso di smarrimento quando scopri che il colore che ti piaceva non esiste “in quel tono esatto”.

La ristrutturazione, volendo o no, assomiglia a una forma di psicoterapia.

Non una terapia classica, con un lettino comodo e un terapeuta che annuisce comprensivo.

Qui hai una planimetria, un capitolato e un architetto che cerca di non sospirare quando chiedi la differenza spirituale tra “grigio tortora” e “grigio perla”.

E comunque la prenderà sul serio, perché sa che per te quel grigio rappresenta un intero capitolo della tua identità.

La casa, in tutto questo, è la terapeuta più spietata.

Ti mostra quello che non avevi mai voluto vedere: abitudini accumulate senza logica, mobili tenuti solo per affetto, stanze trascurate che riflettono pezzi della tua vita messi in pausa.

È sorprendente quante rivelazioni possa generare una semplice presa elettrica che “non si sa dove mettere”.

Eppure, eccoti lì, a discuterne mezz'ora come se stessi negoziando un trattato internazionale.

Poi arriva la parte tecnica, quella che nessuno considera all'inizio, ma che entra nel processo con la delicatezza di un referto medico.

E tu improvvisamente scopri che non è “solo scegliere una piastrella”: è capire se il materiale sia davvero adatto o se ti fa sembrare esausto ogni volta che entri in bagno.

La psicologia del colore aggiunge altri strati di complessità:

chi avrebbe mai detto che un tono sbagliato può rendere un ingresso malinconico, o che una luce fredda trasformi la cucina in un ambulatorio?

O che una superficie può amplificare i rumori al punto da farti credere che i vicini stiano facendo addestramento militare ogni giorno?

La verità è che la ristrutturazione smette di essere un insieme di lavori nel momento in cui inizi a chiederti cosa vuoi tenere e cosa vuoi lasciare andare.

È un processo di chiarezza.

Chiarezza estetica, funzionale... e spesso emotiva.

Arriva sempre un momento in cui ti ritrovi a fissare una parete ancora da demolire e ti chiedi se

forse quella parete rappresenti qualcosa che non sei ancora pronto a cambiare.
Poi arriva il martello demolitore e la questione si risolve da sola.

Alla fine, rinnovare casa non è solo un gesto pratico: è una riscrittura personale.

Un modo per mettere ordine, dare spazio, ridurre il superfluo, mettere finalmente la luce dove serve, trattare i rumori che ti stressano da anni, scegliere materiali che non ti tradiscano e ambienti in cui ti riconosci.

E tutto questo avviene con un po' di polvere, qualche imprevisto, momenti di confusione totale, e un architetto che ti riporta sulla terra ogni volta che scivoli nella fantasia di vivere in un loft newyorkese dentro un appartamento anni '70.

Benvenuto nella ristrutturazione: la terapia che nessuno chiede, ma di cui tutti, prima o poi, hanno un disperato bisogno.

Le illusioni iniziali

La ristrutturazione comincia quasi sempre con una fantasia incoraggiante e irresponsabile nella sua innocenza:

“Facciamo due lavori veloci e sistemiamo tutto.”

Una frase che meriterebbe di essere studiata nelle facoltà di psicologia, nella sezione dedicata alle percezioni distorte della realtà.

Perché nell'universo edilizio non esistono “due lavori veloci”.

Esiste una reazione a catena, un domino emotivo e tecnico che scatta appena sollevi la prima piastrella o apri un controsoffitto.

E le illusioni sono sempre tre, sempre le stesse, con una costanza che quasi commuove.

Illusione n.1 – “È solo un bagno, ci vorranno due settimane.”

Certo.

E io sono un libero professionista che sogna le ferie pagate.

Il bagno è il luogo dove l'universo tecnico decide di concentrarsi in pochi metri quadrati.

Sembra un ambiente semplice: quattro pareti, un pavimento e qualche sanitario.

Peccato che in realtà sia un organismo vivente composto da:

- tubazioni che devono avere pendenze precise
- impermeabilizzazioni che non tollerano errori
- materiali che devono sopravvivere a vapore, calcare, prodotti chimici e umidità

E ogni scelta sbagliata si vendica.

Sempre.

La posa delle piastrelle, che immaginavi come la parte “artistica”, arriva quando sei già spiritualmente consumato da tre fasi precedenti e hai sviluppato una consapevolezza dolorosa: il bagno non rientra nelle categorie edilizie, rientra nelle “prove iniziatriche”.

A livello psicologico equivale alla fase della terapia dove smetti di dire “non ho problemi” e inizi a chiederti *quali* problemi hai.

Illusione n.2 – “Basta cambiare gli infissi, così migliora tutto.”

Gli infissi sono il grande classico.

La soluzione universale.

Il “metti il filtro e passa la paura”.

Peccato che la realtà sia un filo più complicata.

È incredibile quanto possa cambiare la percezione di una stanza solo perché il nuovo serramento ha un vetro diverso o una diversa riflettanza.

Ma certo, questo nei cataloghi non te lo dicono.

Poi c'è la parte edilizia: vecchi telai fuori squadra, controtelai in legno marcio, cassonetti che disperdono più di una finestra aperta, e una muratura che, una volta aperta, svela storie che non volevi conoscere.

A quel punto scopri che “basta cambiare gli infissi” è la versione edilizia del “parliamone e passa”: tecnicamente corretto, ma completamente insufficiente.

Illusione n.3 – “Ci fermiamo qui, poi vediamo più avanti.”

No.

Non ti fermi.

Mai.

“Già che ci siamo” è la più potente forza cosmica nel mondo delle ristrutturazioni.

Parte innocua, poi diventa una spirale:

“Solo un tramezzo.”

Poi “solo un pavimento”.

Poi “solo il cappotto”.

Poi “solo cambiare i termosifoni”.

Poi “magari apriamo un po’ il soggiorno”.

Poi “già che cambi la luce, pensiamo ai faretti”.

Poi “già che pensiamo ai faretti, cambiamo il cartongesso”.

Poi “già che cambiamo il cartongesso, rifacciamo anche l’isolamento acustico”.

A quel punto è finita.

Sei entrato nel flusso irreversibile.

E mentre tu precipiti nella spirale, la casa, da brava terapeuta, alza il livello delle domande:

- Sei sicuro di voler tenere quella parete?
- Quella stanza ti serve davvero?
- Quel colore ti rappresenta o è nostalgia?
- Possiamo parlare delle tue scelte di arredamento del 2012?

È spietata ma giusta.

E a un certo punto ti ritrovi a ragionare come qualcuno che non voleva farlo.

La verità è semplice:

la ristrutturazione tira fuori tutto quello che ignoravi di te stesso e della tua casa.

E una volta che lo hai visto... non puoi più fare finta di niente.

Le illusioni iniziali non sono errori.

Sono carburante.

Sono il modo più comune per convincere la mente umana a entrare volontariamente in un processo chiaro che coinvolge tecnica, norme, estetica, fisica, la tua pazienza e la tua identità adulta.

Quando la polvere si solleva, i preventivi aumentano e il tempo si allunga, arriva la realtà.

Arrivano i limiti tecnici, le verifiche, i valori da rispettare, l’acustica che non perdona e la luce che rivela ogni errore.

Arriva l’architetto che ti richiama sulla terra mentre tu sei già nella fantasia di aprire tutto come in un loft newyorkese degli anni ’70.

È qui che la ristrutturazione smette di essere “due lavori” e diventa un percorso.
Un percorso che, volendo o no, ti costringe alla chiarezza: tecnica, emotiva e personale.

Conclusione

“Facciamo due cose” non è una frase sbagliata.
È una frase condivisa.

Nasce dal desiderio legittimo di migliorare senza stravolgere, di aggiustare senza complicare, di credere che basti poco per stare meglio.
Il problema non è dirla.
Il problema è crederle fino in fondo.

Una ristrutturazione non inizia quando demolisci.
Inizia quando smetti di semplificare quello che è complesso e accetti che la casa, come le persone, funzioni solo se la guardi per intero.

Questo testo non serve a spaventare.
Serve a fare spazio.
A togliere di mezzo l'illusione iniziale, così che le decisioni successive possano poggiare su qualcosa di più solido.

Se dopo queste pagine la frase “facciamo due cose” ti suona un po' diversa, allora il processo è già iniziato.
E no, da qui in poi non si tratta più di due cose.

Questo testo è un estratto autonomo della collana *La ristrutturazione è una forma gentile di psicoterapia*.

La collana completa raccoglie l'intero percorso, senza salti: dall'illusione iniziale delle “due cose” alle decisioni irreversibili, fino alla gestione degli imprevisti, del tempo e delle conseguenze reali.

Chi sente il bisogno di avere il quadro intero, di solito, ha già capito che una ristrutturazione non è una somma di scelte, ma un sistema.